

di ELISABETTA RASY



L'ALFABETO QUOTIDIANO

IL SENTIMENTO DI DIFENDERE LA «POVERA PAROLA SCRITTA»

**S**ono inaspettatamente semplici e chiare le parole con cui il complicato James Joyce parla della letteratura in certe lettere o conversazioni. Per esempio quando sostiene che «lo scrittore non dovrebbe mai scrivere di fatti straordinari. Quello spetta al giornalista». O che «lo scopo dello scrittore è quello di descrivere la vita della sua epoca». Facendo poi considerazioni che a distanza di poco meno di un secolo appaiono molto attuali: come quando dice che Thomas Hardy «dava un esempio onorevole di integrità e amor proprio di cui noi giovani abbiamo tutti un po' bisogno, specie in un periodo in cui il lettore si accontenta sempre di meno della povera parola scritta...».

Proprio dell'osservazione di Joyce (che traggo da *Scrivere pericolosamente*, riflessioni su vita, arte e letteratura pubblicate da **Minimum fax** a cura di Federico Sabatini) mi servo per accomiarmi dai lettori che hanno avuto in questi mesi la curiosità e la pazienza di seguirmi nel mio «Alfabeto quotidiano», che oggi arriva alla sua conclusione e

che è stato dedicato ogni domenica proprio alla «povera parola scritta», con il sentimento di apprensione e amore che l'espressione dello scrittore irlandese porta con sé. Un'espressione che mi spinge a spiegare, a cose fatte, il titolo della mia rubrica. Perché, in primo luogo, il termine alfabeto? Perché credo che la lettura di un libro sia sempre la riscoperta dell'alfabeto. Da bambini ci insegnano le vocali e le consonanti per formare le parole, ma le parole così formate, così tecnicamente formate,

restano mute. Per me si animarono quando cominciai - molto presto, fortunatamente - a prendere in mano un libro: lì, era come se l'alfabeto si vitalizzasse, danzasse e mostrasse il

suo vero volto prometeico. Ancora oggi mi sembra che ogni libro possieda un suo proprio alfabeto e che di conseguenza ci metta ogni volta nella condizione di un infantile apprendimento. La parola scritta è «povera» quando non porta con sé la scoperta di un nuovo alfabeto, quando è prevedibile come in certi slogan pubblicitari o politici, o quando dal linguaggio comune non trae la vivezza ma i cliché e la trivialità. L'alfabeto, insomma, per me è qualcosa che non dobbiamo mai smettere di reimparare e di rispettare.

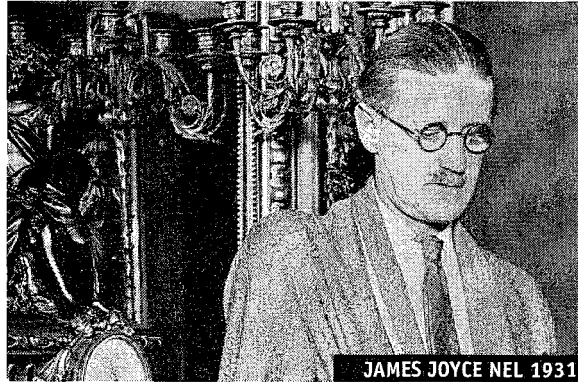
Di parole scritte ovviamente ne circolano tante, persino più di prima: ma di molte colpisce la sgrammaticata transitorietà e davvero la «povertà», come se non avessero nulla alle spalle, e la loro scrittura non nascesse dalla tradizione della lettura, ma da una sventata improvvisazione oppure dal bisogno di trovare

Un buon libro fa riscoprire un «alfabeto» amico: è un viaggio nell'ignoto, non un bene di consumo

confirma a ciò che si sa, a ciò che si è, a ciò che l'opinione dominante pretende. E invece, se uno pratica davvero un alfabeto quotidiano, sa che non è così. Il bene della lettura è che ci può toccare in qualche cosa che apparentemente non ci riguarda,

non riguarda cioè la nostra biografia, portandoci fuori di noi da una strada sconosciuta per farci poi rientrare in noi da un'altra strada altrettanto sconosciuta. Proprio questo viaggio nell'ignoto può illuminare di un'altra luce il paesaggio che ci circonda e quello interiore. Ho parlato in questi mesi di molti libri, molto diversi tra loro: ma sempre li ho scelti perché erano libri che mi insegnavano qualcosa che non sapevo, qualcosa che desideravo non tenere soltanto per me. I libri sono strettamente collegati al sentimento dell'amicizia: raccontano e invitano a farsi raccontare creando affinità, e in più ci legano in una strana e forte intimità con esseri umani lontani da noi nel tempo e nello spazio.

Per questo il mio alfabeto è quotidiano: perché è un bene primario. Non un semplice bene di consumo, ma qualcosa di necessario, qualcosa che appartiene alla vita di ogni giorno, qualcosa che ci serve non a diventare colti ma a imparare vivere, perché ogni giorno è necessario reimparare a vivere. Ecco, fin dal titolo, con la mia rubrica ho cercato di difendere la «povera parola scritta» e di dimostrarne la ricchezza. Ringrazio di cuore chi mi ha fatto compagnia.



**JAMES JOYCE NEL 1931**

